

La prima stesura di “I fuoriquota” risale alla primavera del 2003. Il progetto era assai ambizioso: sulla falsariga di quanto fatto da James Joyce con l’“Ulisse”, trasporre l’Inferno dantesco a Firenze, in una calda notte agostana.

Una letale combinazione di fattori avversi, in primis un periodo personale poco felice, con conseguenti ripercussioni sulla qualità di ciò che scrivevo, mi costrinse ad abbandonare le mie velleità dopo alcuni infruttuosi tentativi di venire a capo dell’intricata faccenda.

Ho dovuto superare altre due stesure abortite, portando nel frattempo a compimento altrettanti romanzi (“Dall’altro verso il baratro” nel febbraio 2004, “Posta da filmare” nell’ottobre dello stesso anno), prima di sbrogliare la matassa con esiti che, a quasi sei anni di distanza, continuo a ritenere positivi.

Completato nel settembre 2005, “I fuoriquota – Di nuovo verso il baratro” è in un certo senso il secondo tassello di una sorta di trilogia, iniziata dal succitato “Dall’altro verso il baratro” e chiusa, nel maggio 2007, da “Figure gemellari verso l’altro”. In quanto snodo centrale del trittico, è il testo più complesso ed elaborato, decisamente l’opera più sperimentale che abbia mai realizzato.

Pur avendo dovuto in parte accantonare il progetto originario di totale corrispondenza col poema di Dante, per un’oggettiva incapacità a far collimare il mio approccio poco schematico alla scrittura col rigore che avrei dovuto osservare (cosa all’apparenza paradossale, stante la schizofrenia creativa joyciana, che nell’“Ulisse” tocca vertici ineguagliabili), ho comunque cercato di mantenere i rimandi principali all’Inferno, prendendomi poi la libertà di svariare in lungo e in largo secondo quanto mi suggeriva l’estro.

Detto delle intermittenti affinità con Dante, Virgilio e compagnia bella, di Joyce cosa c’è in questa raccolta di racconti arrangiati in forma di romanzo? L’ispirazione, in primis. Senza l’esempio di Joyce, non so se sarei diventato scrittore. Nello specifico, gli episodi che compongono “I fuoriquota” sono diciannove, come in “Ulisse”. Il protagonista si fa chiamare Gei-Gei, in onore al suo idolo, il cestista “J.J.” Anderson, “casualmente” le medesime iniziali di James Joyce. L’“Ulisse” si chiudeva con un estenuante flusso di coscienza della moglie di Bloom, l’eroe omerico trapiantato a Dublino, con la parola “sì”. La parola conclusiva di “I fuoriquota” è “no”. Nell’“Ulisse” ogni capitolo era caratterizzato da un registro narrativo e stilistico differente. Anche qui abbondano le più svariate forme e antiforme letterarie. A descrivere le vicende può essere il protagonista, il suo Virgilio, un altro personaggio, un narratore esterno più o meno onnisciente, finanche un notiziario radiofonico, le scritte a pennarello sulle panchine di un luna park o addirittura un anonimo telecronista sportivo. Lo stile talvolta prevede richiami calligrafici ai miei maestri europei del secondo Ottocento e del primo Novecento, mentre altrove la prosa si fa più asciutta e diretta, oppure assume le colorazioni peculiari dei personaggi che s’incaricano di descrivere le vicende.

A suo tempo, presentai “I fuoriquota” come una sorta di fiaba, perversa e alienante quanto si vuole, ma pur sempre una fiaba. I contorni delle vicende sono spesso onirici per non dire soprannaturali, e alle consolidate tematiche ricorrenti nel genere letterario da me inaugurato, che prende il nome di “periferia esistenziale”, si contrappongono situazioni assurde, alle volte demenziali, che stemperano un apparato letterario comunque impegnativo e volto a fotografare l’eterno disagio dell’uomo alle prese col mondo, ma ancor prima con se stesso, coi suoi fantasmi e con le sue piccole grandi contraddizioni.

Certo, forse nei diciannove episodi non tutto fila alla perfezione e c’è qualche forzatura e qualcosa che magari avrei potuto eliminare, sennonché si trattava di segmenti funzionali a far collimare contemporaneamente le istanze dantesche e quelle joyciane. Che casino!

La torma pressoché sterminata di personaggi, protagonisti spesso e volentieri di semplici comparsate macchiettistiche all’interno del testo, mi ha indotto a pescare a piene mani dal mio immaginario culturale. Troverete perciò nomi presi pari pari dai più diversi punti di riferimento: ci sono, per fare i primi esempi che mi vengono in mente, omonimi di personaggi di romanzi di Conrad, Dostoevskij, Camus, Flaubert, così come di film interpretati da Alvaro Vitali. Ci sono musicisti, sportivi e chi più ne ha più ne metta. Se volete, potete divertirvi a rintracciare tutti quelli che conoscete!

In conclusione, “I fuoriquota” è un’opera versatile, attraversata da lampi di grande letteratura, che trasuda, sottotraccia in un magmatico malessere esistenziale che pare non concedere tregua, un grande amore per la vita e la determinazione a non cedere il passo alle sventure, fino a riderne pur di non farsi trascinare a fondo. E, cosa non secondaria, è un omaggio al basket, lo sport più bello e spettacolare che ci sia, per usare le parole del protagonista.

Buona lettura!

Ljubo Ungherelli, Firenze, luglio 2011